

UN ANEDDOTO SU ANTAGORA DI RODI E L'ΕΥΣΤΡΟΦΟΝ "ΟΜΜΑ ΒΟΟΣ NEL PROEMIO DELLA CORONA DI MELEAGRO

Sulla vita e l'attività poetica di Antagora di Rodi¹ le notizie di cui disponiamo sono assai scarse e delle sue opere non ci sono rimaste che esigue reliquie. Il poco che abbiamo ci permette tuttavia di intravedere alcuni interessanti tratti della personalità del poeta quali l'arguzia, la prontezza di spirito, la pluralità di interessi, l'attiva partecipazione alla vita culturale del tempo.

Di Antagora rimangono solo due epigrammi² e i sette versi iniziali di un inno ad Eros³. Si ha notizia anche di un poema, la *Tebaide*⁴ di cui non conosciamo con precisione neppure l'argomento⁵.

Gli epigrammi di Antagora furono raccolti nella *Corona* da Meleagro di Gadara, che lo menziona espressamente nel proemio⁶. Nel paragonare la sua antologia ad una corona (στῆφανος) nella quale sono intrecciati gli epigrammi di molti poeti, Meleagro completa l'immagine accostando la poesia di ciascuno di essi ad un fiore, ad una pianta, ad un frutto. Tutto il breve componimento risulta permeato da questo insistito paragone botanico dietro il quale si cela un ricercato e brillante gioco letterario. Ogni abbinamento fiore-poeta sembra avere la funzione di illuminare la personalità dell'artista mediante un preciso riecheggiamento di suoi versi, un rinvio a temi delle opere cui egli deve la fama o un'allusione a suoi particolari biografici. Talvolta infine il raffronto botanico può semplicemente esprimere un giudizio critico sull'autore⁷.

¹ L'aggettivo etnico che talvolta (Anon., *Vita Arati* 3; Suda a 3744 Adler; *Gnom. Vat. (e cod. Vat. gr. 743)* 109; Paus. 1.2.3) accompagna il nome del poeta potrebbe indicare la sua nascita nell'isola di Rodi, ma altri sono i luoghi ove ci conducono le fonti sulla vita di Antagora: Pella, Eretria, Atene.

² *AP* 8.103, attribuito ad Antagora da Diogene Laerzio (4.21) che ne cita i primi due versi; e *AP* 9.147.

³ Essi sono tramandati sempre da Diogene Laerzio, nella *Vita di Crantore* (4.26), cf. *Collectanea Alexandrina*, J.U. Powell, Oxford 1925, 120. In *Hymn. 1.5* Callimaco sembra riecheggiare il verso iniziale di questo inno: in proposito si veda, tra gli altri, U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, II, Berlin 1924, 2 s.; Q. Cataudella, *Note critiche al testo di Antagora-Callimaco*, *RFIC* 37, 1959, 153-55; R. Rechenam, *The Collectanea Alexandrina. Selected passages*, *HSPH* 68, 1964, 379 s.; A. Ardizzoni, *Antagora fr. 1,1* Pow., *Callimaco Hymn. I 5, V 303*, in *AA.VV., Studi Classici in onore di Quintino Cataudella*, Catania 1972, 415-18; ecc.

⁴ Anon., *Vita Arati* 3; Max. Conf. 15.580; Apostol. 5.13 = Arsen. 13.28; *Gnom. Vat. (e cod. Vat. gr. 743)* 109, dove Antagora è definito ἔπονιός e ciò induce a credere che egli avesse scritto più di un poema epico.

⁵ Il solo titolo non permette di stabilire se fosse un poema epico-mitologico sulla saga dei Labdacidi oppure un poema epico-storico a dimensione locale tebana.

⁶ *AP* 4.1.52.

⁷ Per il carattere non casuale della scelta dei fiori e delle piante operata da Meleagro per i paragoni botanici del componimento introduttivo alla sua raccolta di epigrammi, per

Anche se la nostra lacunosa conoscenza delle vicende biografiche e della produzione poetica degli autori menzionati da Meleagro - e le scarse informazioni in nostro possesso sul 'linguaggio' dei fiori nel mondo antico - ci impediscono di identificare sempre con chiarezza la connessione tra fiore e autore proposta da Meleagro, per i dotti contemporanei di Meleagro doveva invece essere più agevole comprendere tali abbinamenti spesso arditi e sibillini e coglierne appieno la raffinata allusività.

La poesia di Antagora di Rodi è paragonata da Meleagro ad un εὔστροφον ὄμμα βοός (v. 52). Con l'espressione ὄμμα βοός⁸ Meleagro vuole designare il βούφθαλμος, chiamato anche βοάνθεμον⁹, che deve il suo nome alla forma della sua corolla somigliante ad un occhio bovino¹⁰. Dalla descrizione che ne fanno autori come Galeno, Ezio, Plinio il Vecchio, Isidoro¹¹ e altri possiamo comprendere che il βούφθαλμος designava una sorta di grande margherita di colore giallo oro, dal profumo intenso e gradevole. Il suo nome, tutt'altro che comune, prima di Meleagro è attestato solo in un frammento dei *Georgika* di Nicandro di Colofone (fr. 74. 59 G.-Sch.)¹². Successivamente il termine compare in opere di argomento scientifico di autori tardi quali Galeno, Dioscoride Pediano, Ezio, Paolo Egineta¹³, dai quali siamo informati solo di alcune proprietà medicamentose del fiore. Nessuno di essi ci dice se l'occhio di bue fosse abitualmente intrecciato nelle corone di fiori. Appare dunque piuttosto difficile spiegare perché il poeta di Gadara abbia scelto l'oscuro βούφθαλμος per rappresentare Antagora nella sua ghirlanda di poeti.

L'attributo che accompagna il nome del fiore, εὔστροφος¹⁴, contrariamente a molti altri utilizzati qui da Meleagro in riferimento ai binomi fiore-poeta,

un'analisi di alcuni binomi fiore-poeta, e in particolare per l'accostamento di Nicia di Mileto al sisimbrio, si veda il mio articolo *Ἡ χλοερὸν σίσυμβρον di Nicia, medico-poeta milesio*, di prossima pubblicazione su QUCC.

- ⁸ Non è l'unica perifrasi usata da Meleagro per indicare un fiore: ad es., gli anemoni sono detti fiori ἀνέμοις ... φυόμενα (v. 46). Il poeta ricorre a perifrasi anche per designare poeti il cui nome non può facilmente essere inserito in un verso dattilico, come Dioscoride (Διὸς ἐκ κούρων) nel v. 24 ed Ermodoro (Ἐρμοῦ δῶρον) nel v. 44.
- ⁹ Si veda Gal. *ling. expl.*, 19.88: βοάνθεμον τὸ βούφθαλμον, τὸ δὲ αὐτὸ καὶ χρυσάνθεμον ὀνομάζεται.
- ¹⁰ Ezio (*iatr.* 1.69.1) infatti spiega così il nome del fiore: βοάνθεμον τὸ βούφθαλμον ὀνομάσται μὲν οὕτως ἀπὸ τῶν ἀνθῶν εἰσικέναι δοκούτων κατὰ τὸ σχῆμα βοός ὀφθαλμοῦ.
- ¹¹ Cf. Aët. *iatr.* 1.69 = Gal. *simpl. facult.* 6. 2(76). 14; id. *comm. in Hipp. (de art.)* 4.30; Plin. *NH* 25.8.42; Isid. *Etym.* 17.9.93
- ¹² Il termine βοάνθεμον, assai più raro, ha solo tre attestazioni: oltre al già citato passo di Galeno che dà l'equivalenza βοάνθεμον = βούφθαλμον, nel *Corpus Hippocraticum (mul.* 1.78 = 8.178.5 L.) e al v. 38 del citato frammento di Nicandro.
- ¹³ Per le altre attestazioni del sostantivo si veda *ThGL* II 381 s., s. v. βούφθαλμος.
- ¹⁴ Nel componimento troviamo anche altri aggettivi composti con il prefisso εὖ, quali εὐάνθεμος (v. 9), εὐπέταλος (v. 19), εὐώδης (v. 26), εὐκαρπεύς (v. 33), εὐχαίτης (v. 51).

non è di nuovo conio¹⁵. La prima sicura occorrenza¹⁶ del termine si trova in Euripide (*IA* 293: δώδεκ' εὔστροφοτάτοισι ναυσίν): l'aggettivo è usato con il significato di 'facile a volgersi, agile, svelto'¹⁷. Esso ricorre poi nel *Crizia* di Platone (109 c), per definire l'uomo, μάλιστα εὔστροφον ζῶον, 'animale docilissimo'. Al passo fa riferimento Plutarco (*praec. ger. reip.* 801 c-d), che nel riprendere il concetto e le parole di Platone ne chiarisce meglio il senso: εἰ μὴ νῆ Δία φήσει τις, ὡς τὸν κυβερνήτην ἄγειν τὸ πλοῖον οὐ τὸ πηδάλιον, καὶ τὸν ἵππεά στρέφειν τὸν ἵππον οὐ τὸν χαλιῶν, οὕτω πόλιιν πείθειν οὐ λόγῳ, ἀλλὰ τρόπῳ χρωμένην ὡσπερ οἶακι καὶ χαλιῶ τὴν πολιτικὴν ἀρετὴν, ἥπερ εὔστροφώτατον ζῶον, ὡς φησι Πλάτων, οἶον ἐκ πρύμνης ἀπτομένην καὶ κατευθύνουσαν.

Più interessante per i nostri fini, il particolare uso dell'aggettivo come epiteto della lingua, di cui si sottolinea la mobilità e l'agilità. La definizione della γλῶσσα come compare in Melezio (*nat. hom.* 9), in Gregorio di Nissa (*hom. in Eccl.* 5.291), in Basilio (*hom.* 37.6), in Gregorio di Nazianzo (*in patr. tac.* 35.936 e *de seipso* 1411), in Giovanni Filopono (*op. mundi* 183), ecc.¹⁸

Tra i numerosi passi in cui ricorre il termine εὔστροφος è qui opportuno richiamare Plut. *praec. ger. reip.* 803 f. L'autore, dopo aver ricordato come anche il grande Pericle prima di parlare in pubblico si augurava di non usare parole che non fossero pertinenti al tema trattato, consiglia di tenere la propria eloquenza sempre pronta e ben esercitata a ribattere: δεῖ δ' ὅμως καὶ πρὸς τὰς ἀπαντήσεις τὸν λόγον εὔστροφον ἔχειν καὶ γεγυμνασμένον. L'aggettivo, qui abbinato al termine γεγυμνασμένον, propone un'immagine di agilità e prontezza evidentemente tratta dalla vita di palestra: come il lottatore deve essere ben esercitato, pronto a reagire agli attacchi¹⁹, l'oratore deve sempre essere in grado di ribattere prontamente.

Plutarco ritorna su questo concetto anche in un altro passo (*garr.* 510 F) in cui, trattando dell'eloquenza spartana afferma che la nota disposizione degli Spartani per il discorso aforistico (τὸ ἀποφθεγματικόν) e la loro velocità unita a destrezza nel replicare (τὸ μετ' εὔστροφίας ὄξυ πρὸς τὰς ἀπαντήσεις) deriva dall'abitudine a lunghi silenzi.

¹⁵ Sono creazioni meleagree di questo componimento gli aggettivi composti: παρθενόχρας (v.12), ὀξύτοπος (v. 16), ἀμμότροφος (v. 20), μελιστακτος (v. 33), σταχυόθριξ (v. 43), ecc.

¹⁶ In Omero si trova la forma εὔστροφής (N 599, 716; O 463; ι 427; κ 167; ξ 346; φ 408) con il significato letterale di 'ben ritorto'. Secondo Eustazio però nei primi due passi citati, che costituirebbero così le prime attestazioni dell'aggettivo, si dovrebbe leggere la variante εὔστροφος.

¹⁷ Con la stessa accezione e sempre riferito alle navi anche in Plut. *Ant.* 62.2.3.

¹⁸ A proposito degli occhi invece Giovanni Crisostomo (*ecl.* 63.658 = *hom. in Tim.* 1.1-18) così dice: τίς ἀρετὴ ὀφθαλμῶν ἄρα τὸ ὑγροὺς εἶναι εὔστροφους καὶ στρογγύλους καὶ κυανοὺς, ἦ το ὀξείς καὶ διορατικούς.

¹⁹ Filostrato (*gymn.* 36) nel descrivere gli atleti più adatti alla lotta (πάλη) dice che essi devono essere εὔστροφοί τε καὶ πολὺτροποὶ καὶ σφοδροὶ καὶ κοῦφοὶ καὶ ταχεῖς, ecc.

Meleagro talvolta nel suo proemio, pur legando formalmente l'aggettivo con il termine botanico, indica con esso non una caratteristica propria del fiore (come ad esempio il colore o il profumo), ma una qualità del poeta e della sua opera, ovvero rimanda a qualche tratto condiviso da entrambi. Ad esempio il fiore del croco cui è paragonata Erinna è definito dolce e παρθενόχρως (v. 12), con allusione alla delicatezza virginale dei versi della poetessa, al tema dell'infanzia a lei caro, alla sua morte in giovane età. L'aggettivo λάληθρος riferito al ὑάκινθος (v. 13) rimanda oltretutto all'aspetto particolare dei petali del fiore e alla sua origine mitica²⁰ anche alla loquacità di Alceo di Messene²¹, il poeta rappresentato nella 'corona' dal giacinto. Una palma οὐρανομάκης, eleva cioè i rami fino al cielo, evoca Arato (vv. 49 s.): l'epiteto che accompagna la pianta è una chiara allusione ai *Fenomeni* e un omaggio alla qualità dell'arte di Arato ed alla sua fama.

È dunque molto probabile che anche per Antagora Meleagro abbia scelto un aggettivo che si riferisse sia alla varietà floreale che lo rappresenta nella ghirlanda sia alla personalità stessa del poeta. Il termine εὐστροφος, che definisce letteralmente il fiore come 'ben ritorto' o 'flessibile' o 'agile', riferendosi alla forma e alla qualità dello stelo e delle foglie, trova piena giustificazione nel suo riferimento alle caratteristiche del poeta, di cui sottolineerebbe così l'esercitata prontezza della lingua, la capacità di ribattere abilmente, per la quale Antagora era noto e sulla quale si circolavano parecchi racconti²². È nel quadro dell'aneddotica riferita dalle fonti ad Antagora che troviamo forse un elemento utile per comprendere appieno la relazione che Meleagro poté istituire tra questo poeta e Ὀἶμμος βοός. Testimoni tardi come Massimo Confessore, Apostolio e Arsenio, lo *Gnomologium Vaticanum*²³, riferiscono infatti che Antagora durante una pubblica lettura del suo poema epico *Tebaide* nella città di Tebe, poiché l'uditorio vinto dal tedio abbandonava la sala, chiuso il libro, disse: «Giustamente siete chiamati Beoti (Βωῶται), dato

²⁰ Due sono le leggende intorno al ὑάκινθος: una racconta che il fiore nacque dal sangue del giovinetto Hyakinthos amato da Apollo e ucciso per errore dal dio; secondo l'altra, invece, esso sarebbe sorto dal sangue di Aiace Telamonio, dopo che l'eroe si diede volontariamente la morte. Entrambe le versioni del mito terminano con un *aition* che spiega i segni sulla corolla: le lettere *AI* che vi si leggono, secondo la prima variante, sono il ricordo del lamento di Apollo per la morte del fanciullo amato; secondo la seconda, oltre che un'espressione di dolore, sarebbero le iniziali del nome di Aiace.

²¹ La λαλιά di Alceo di Messene è probabile riferimento agli epigrammi ispiratigli dall'odio nei confronti di Filippo V, re di Macedonia: cf. *AP* 11.12; 9.519; 7.247.

²² Il poeta visse alla corte di Antigono Gonata ed ebbe rapporti di amicizia e grande familiarità con il re, il quale probabilmente lo voleva con sé durante le campagne militari come celebratore delle sue imprese belliche. Un gustoso aneddoto tramandatoci da Plutarco (*quaest. conv.*, 4 c-d; *reg. et imp. apophth.* 182 e) e da Ateneo (7.25 = 340 f - 341 a) racconta che un giorno mentre nell'accampamento reale Antagora, indossando un grembiule, era intento a cucinare delle anguille, gli si avvicinò il re e gli chiese: «Pensi che Omero, quando scriveva le gesta di Agamennone, cuocesse delle anguille?». E il poeta prontamente ribatté: «E tu pensi che Agamennone, quando compiva le sue nobili imprese, passasse il tempo a impicciarsi di chi nel campo cuoceva le anguille?».

²³ Max. Conf. 15.580; Apostol. 5.13 = Arsen. 13.28; *Gnom. Vat.* (e *cod. Vat. gr.* 743) 109.

che avete orecchi di bue (βοῶν ὠτα)!»²⁴.

Vi è stato chi ha visto in questo episodio solo il doppione del fallimento della lettura pubblica di un'altra *Tebaide*, quella di Antimaco di Colofone, narrato da Cicerone in *Brut.* 51.191²⁵. V. J. Mattheus vi ha invece riconosciuto quell'inclinazione di Antagora alla battuta e alla prontezza nel rispondere che costituisce l'elemento centrale di numerosi aneddoti su di lui, e che segnerebbe l'autenticità di questo racconto²⁶.

Se questo è vero, la perifrasi ἄμμα βοός, scelta da Meleagro per indicare il fiore chiamato βούφθαλλος, potrebbe alludere alla nota prontezza (εὐστροφία) della lingua di Antagora dato che l'«occhio di bue» richiama inevitabilmente alla mente le parole di scherno («avete le orecchie di bue»), con cui il poeta, utilizzando abilmente una paretimologia dell'aggettivo Βωπρός, aveva rimproverato i Tebani per non aver apprezzato i suoi versi.

In questa ipotesi trova qualche ulteriore conferma l'accuratezza e la finezza con cui Meleagro ha sapientemente costruito i richiami presenti nel proemio della sua *Corona*. L'erudizione che gli suggerisce alcuni ricercati accostamenti ci permette d'altra parte di assegnare un certo grado di veridicità all'aneddoto tebano attribuito ad Antagora o almeno di attribuirlo a un periodo anteriore rispetto a Massimo Confessore, il nostro più antico testimone²⁷.

Cagliari

Alberta Lai

²⁴ In *Gnom. Vat.* 113 viene riportata anche un'altra battuta di Antagora come reazione alla diserzione del pubblico. Egli avrebbe detto ai Tebani che se Ulisse li avesse avuti come compagni nelle sue peregrinazioni non avrebbe dovuto ricorrere allo stratagemma della cera per evitare i pericolosi effetti del canto delle sirene.

²⁵ Tra coloro che hanno sostenuto questa tesi W. Knaack, *RE* s. v. *Antagoras*; B. Wyss, *Antimachi Colophonii Reliquiae*, Berlin 1936, V e LXIV n. 2.

²⁶ V.J. Matthews, *Antimachen anedoctes*, *Eranos* 78, 1979, 43-50.

²⁷ La data della compilazione della *Corona* di Meleagro non si può fissare con sicurezza, ma oscilla tra il 125 e l'80 a. C.: cf. A.S.F. Gow - D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I, Cambridge 1965, XIV-XVII; mentre Massimo Confessore fu attivo nel sec. VI d. C.